

DI ALESSANDRO MONTI*

Università, nuovo corso da ripensare

La Corte dei conti ha negato il visto di legittimità per la registrazione del nuovo Regolamento per l'autonomia didattica degli atenei e ha chiesto "chiarimenti" al ministro dell'Istruzione. Independentemente dalla portata dei rilievi e del loro esito, la decisione assume significato di per sé. Interrompe la prassi, invalsa negli ultimi anni, di procedere a "registrazioni" di routine degli atti del Governo. Da un lato la riluttanza degli organi di controllo a imbar-

abbia potuto fare a meno di rilevare alcune incongruenze e illegittimità del decreto, più volte denunciate dal mondo accademico (si veda «Il Sole-24 Ore» del 26 agosto). Si trattava non solo di verificare se, in presenza di criteri direttivi generici e lacunosi del legislatore, il ministro avesse ecceduto la delega ricevuta, invadendo l'autonomia degli atenei. Ma anche di

investe la legalità dell'assetto del sistema di istruzione universitaria e l'articolazione dei poteri normativi della Repubblica. La rinuncia del Parlamento a stabilire i limiti dell'autonomia didattica degli atenei e l'attribuzione al ministro dei pieni poteri normativi, in evidente contrasto con l'articolo 33 della Costituzione, non sono state indolori.

Le conseguenze della delegificazione. L'impianto ordinamentale e organizzativo del nuovo sistema di istruzione universitaria non è stato delineato e discusso nella trasparenza delle Camere e con il più ampio coinvolgimento della società civile, ma nel chiuso di ristrette commissioni di esperti ministeriali e di circoli accademici politicamente accreditati. Ne è scaturita la cancellazione di un modello equilibrato, frutto di una lunga maturazione e di periodici aggiornamenti, articolato su corsi biennali e triennali di diploma universitario, lauree quadriennali e quinquennali, corsi di specializzazione, che avevano consentito un forte recupero della produttività del sistema, misurato dal

rilevante aumento dei diplomati e laureati dell'ultimo quinquennio.

Corsi a "denominazione incontrollata". Il nuovo assetto di studi a lauree spezzate, minutamente regolato, a livello centrale, negli obiettivi formativi, nella estensione e modalità della attività didattiche (crediti) e, dunque, "ipotecato" nei loro contenuti formativi, comporta non solo limitazioni alla libertà di insegnamento, ma una serie infinita di complicazioni organizzative e procedurali per gli atenei (non è previsto un termine per completare gli studi dei corsi disattivati) e l'insoddisfazione degli studenti.

A rischio sono anche la presenza di disposizioni che disorientano (come quella che lascia discrezionalità nella denominazione dei corsi o quella che prevede anche per i laureati triennali il titolo di "dottore", riconosciuto ai corsi di lunga durata), l'assenza delle necessarie indicazioni sui costi del provvedimento e della copertura finanziaria, la non contestualità nell'emanazione dei decreti annunciati a scapito delle necessarie

verifiche di coerenza.

I timori del mondo del lavoro.

Le negative conseguenze di questo processo normativo si manifesteranno in tutta la loro complessità nei prossimi anni, quando sarà chiaro il più modesto livello di preparazione conseguito con le nuove lauree triennali e il deprezzamento del titolo. L'aumento degli iscritti ai corsi "brevi", considerato un indicatore di suc-

cesso della riforma, va letto, infatti, con attenzione. L'illusione di studi facili e lauree a buon

Lo stop della Corte conti apre ai correttivi

mercato, alimentata anche dalla concorrenza al ribasso nei programmi di studio degli atenei statali lasciati senza risorse, se hanno dilatato il numero delle matricole, hanno anche moltiplicato le cautele del mondo del lavoro pubblico e privato. Gli ordini professionali alzano barriere all'accesso dei laureati triennali, con prove d'esame più dure e di ambiti di attività più circoscritti.

Mentre le amministrazioni pubbliche ora temono l'arrivo di un esercito di laureati poco qualificati, ma autorizzati ad accedere fino alla dirigenza, nella fase più impegnativa del decentramento delle funzioni e di recupero di efficienza della macchina burocratica.

Ripensare l'intera materia. Il ministro non ha responsabilità dirette in una riforma varata nella precedente legislatura. Il tentativo, però, di aggiustarla con modesti correttivi, in alcuni casi peggiorativi, e seguendo la stessa anomala proce-

dura, è un errore. È augurabile che il Parlamento intervenga direttamente con un apposito disemercato, restituita agli atenei la pienezza delle proprie prerogative (e responsabilità), ripensi l'intera materia, recuperando quel che c'è di buono nel sistema in corso di smantellamento (diplomi universitari e lauree compatte) e nella riforma Berlinguer (master e stage).

* Facoltà di giurisprudenza dell'università di Camerino

Parlamento esautorato delle proprie competenze

accertare l'incostituzionalità del trasferimento al ministro dei compiti riservati al Parlamento sugli ordinamenti didattici universitari e, dunque, l'illegittimità degli atti emanati sulla base di tale presupposto (Dm 509/99 e decreti attuativi). Illegittime potrebbero essere apparse non solo alcune disposizioni regolamentari, ma la loro stessa base legislativa (l'articolo 17, comma 95, della legge 127/97, «Bassaninibis»). Si tratta di una questione che

I punti critici. Il testo dei rilievi non è stato reso noto, ma si potrebbe ritenere che la Corte non